

GEOLIER E NON SOLO

La trappola della spontaneità

di **Antonio Polito**

Ci può essere un «effetto Geolier» anche nella politica italiana? Forse c'è già. A Sanremo abbiamo assistito a un classico fenomeno del nostro tempo: il televoto popolare si è divaricato in

modo netto dal voto delle élite, pubblico in sala, giornalisti ed esperti (come al solito hanno fatto vincere le élite). Ma il vento che ha gonfiato le vele del rapper non era solo un vento del Sud.

IL CASO GEOLIER A SANREMO

ELA TRAPPOLA DELLA SPONTANEITÀ

Canzoni e politica Il rapper non è stato votato solo dai ragazzi, ma anche da tutti coloro che la pensano come i giovani, e che considerano l'«autenticità» il maggior valore del tempo

Il voto vero
Tutto quello che è successo con il televoto ci dice qualcosa anche per quanto riguarda il voto vero

Il cambiamento
Anche i politici perdono quando, tolta la felpa per il vestito nuovo, devono accettare la mediazione

L

a sua neo-lingua partenopea è ormai uno slang che funziona ovunque, anche al Nord, dove i ragazzi cantano quei testi e li «scaricano» più che al Mezzogiorno. Del resto, abbiamo avuto tutti più o meno l'esperienza che Fiorella Mannoia ha raccontato sui social: «Io sono boomer, ma mio nipote ha esultato per Geolier e non è napoletano, come altri milioni di ragazzi».

Si è trattato dunque innanzitutto di una divaricazione generazionale. Il che non vuol dire che l'abbiano votato solo i ragazzi, ma anche tutti coloro che la pensano come i ragazzi, e che considerano la «spontaneità», l'«autenticità», il maggior valore del tempo. Il dominio dell'istinto simboleggia infatti oggi un progressivo rifiuto della «mediazione»; di qualsiasi mediazione, anche culturale, perfino della scuola, ritenuta una forma di imbrigliamento della personalità. Come nei talent show, vince chi è più «se stesso». L'«immediato» batte il «mediato».

Noi sappiamo che in realtà es-

sere se stessi non è affatto «immediato»: «Al contrario di quanto pare intuitivo, coincidere con la propria personalità, essere semplici, spontanei, naturali, è estremamente difficile e richiede proprio una mediazione. Questo mistero è illustrato in modo brillante dal famoso detto di Pindaro: diventa ciò che sei» (l'ha scritto François-Xavier Bellamy, un professore di liceo francese che i giovani li conosce bene). Quella frase apparentemente illogica — che senso avrebbe diventare ciò che si è già? — ci dice che nessuno è se stesso senza un lavoro di ricerca che gli consenta di uscire dai confini del proprio io. Noi già più avanti con gli anni sappiamo quanto ci sia costato diventare ciò che siamo. Ma i ragazzi non lo sanno ancora, ed è per questo che il loro televoto è diverso dal voto.

Tutto ciò ci dice qualcosa anche del voto vero, quello che va nelle urne? Penso di sì.

Se cerchiamo uno schema che si ripete sempre nella rapida ascesa e rapidissima caduta delle fortune dei politici che si sono alternati sulla cresta dell'onda negli ultimi anni, vedremo che la spiegazione tiene. Prima Matteo Renzi, poi Luigi Di Maio, poi Matteo Salvini. Hanno vinto quando sono apparsi «spontanei», «autentici», fin quando hanno lasciato inten-

dere che avrebbero rifiutato ogni mediazione. E poi hanno perso non appena hanno tolto la felpa, messo il vestito di sartoria, e in fin dei conti hanno dovuto accettare la mediazione politica che non fa sconti a nessuno quando è chiamato a governare.

È chiaro che anche Giorgia Meloni si è avvalsa di questa stessa spinta. Del resto è esplosa anche lei con un rap, quello di (iosono-Giorgia/sonounadonna/sonounamamma/sonocristiana). E anche lei ha introdotto nel gergo politico una neo-lingua, nel suo caso di ceppo romanesco. Stancherà dunque anche lei, non appena sembrerà perdere la sua «spontaneità»? E se sì, chi verrà dopo? E se invece no, come farà la politica a riabilitare di fronte al popolo italiano, il più anziano e allo stesso tempo il più giovanilista d'Europa, il valore della mediazione?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

